

UN DONO INASPETTATO

Ricordo che era una domenica di gennaio, una di quelle che sembrano aprire piano la porta al nuovo anno, come se non volessero disturbare. In mente rivivevo ancora il cenone di Natale: le risate, i giochi da tavola e quel cibo che, a ripensarci, mi riportava l'acquolina in bocca. Ero seduta sul divano, rilassata, con i miei buoni propositi che mi ronzavano in testa. Ero felice e lo sapevo. *“Il 2023 sarà il mio anno”*, mi dicevo. Beh... non proprio.

Aiutai i miei fratelli a preparare la tavola delle lodi: io portai la Bibbia, Tommaso una candela e gli altri gli strumenti musicali. Mia madre cucinava e parlava con Sofia nello stesso momento; mio padre accordava la chitarra, mentre Giovanni giocava in salotto.

«Dai ragazzi, venite, dobbiamo fare le lodi» disse mio padre. Io non amavo molto quel momento: mi sembrava sempre che rubasse tempo allo studio, ma sapevo quanto fosse importante esserci.

Quella domenica, però, qualcosa cambiò.

Mi sedetti al mio solito posto e, stranamente, ascoltai. Cantai, sorrisi. Persino la candela davanti a me tremolava come se fosse più attenta del solito. Mia madre ascoltava tutto dalla cucina; di lì a poco saremmo dovuti andare a pranzo da mia nonna e lei cercava di fare tutto in fretta. Prima di leggere il Vangelo, mio padre la chiamò a sedersi. Lo vidi aprire la Bibbia su una pagina già segnata: strano, non lo faceva mai.

Era il brano sulla Sacra Famiglia di Nazareth. «Perché questo Vangelo? È già passata la festa...» pensai. Ma, come al solito, non dissi nulla. Lasciai che i pensieri vagassero verso il pranzo, o ai regali che speravo di ricevere — ero certa sarebbero stati soldi.

Poi una frase mi riportò a terra. Come un campanello che risuona in una stanza improvvisamente vuota.

«Mamma è incinta.»

Silenzio.

Il mondo sembrò sfuocarsi come quando si pulisce un vetro appannato con le mani tremanti. Guardai mia madre a bocca aperta; mio padre sorrideva. Sentii una goccia calda scendere fino al mento. Non ebbi nemmeno la forza di asciugarmi: piansi.

«Benedetta sta piangendo!» Riconobbi la voce di mio padre.

«Se vabbè, che esagerata!» rise Sofia.

«Lasciala, Sofi. Evidentemente è commossa.»

Finimmo le lodi e io e i miei fratelli ci precipitammo da mamma, bombardandola di domande.

«Ma se devi partorire fuori... possiamo venire con te?»

«Tu già pensi al parto? Non sappiamo nemmeno il sesso!» rispose lei.

Sentii che qualcosa non andava, ma non riuscivo a capire cosa. Finsi di niente. A pranzo da mia nonna la notizia portò pianti e gioia, e il pomeriggio scivolò tra giochi e regali.

I mesi passarono. Ammetto che nei primi tempi non pensavo molto al bambino, ma diventai più presente con mamma, soprattutto quando stava male. Un giorno, dopo pranzo, i miei ci chiamarono in camera: io, Sofia e Tommaso. Lì, seduta sul bordo del letto, iniziai a giocherellare con l'anello che mi avevano regalato tempo prima. *Scroc, scroc*: era il rumore delle mie dita che tradivano la tensione.

«Vi dobbiamo dire una cosa» disse papà.

Respirai profondamente, come se l'aria potesse proteggermi.

«Abbiamo scoperto che la bambina ha la sindrome di Down.»

Lasciai uscire tutto il fiato.

«Stai scherzando?»

«No» rispose papà, serio». Mi voltai verso mamma: aveva uno sguardo che non avevo mai visto.

«I dottori ci hanno proposto di abortire.»

«E voi?»

«Non lo faremo. Se Dio ce l'ha donata, un motivo ci sarà.»

Ci parlarono delle possibili complicazioni. Molte erano negative. Io però, non so come, cercai di guardare oltre.

A cena decisero di dirlo anche ai più piccoli. Piansero, temendo che alla bambina potesse succedere qualcosa. Fu lì, con le lacrime agli occhi e l'anello stretto tra le dita, che iniziai a capire il mio ruolo: essere la sua spalla, proteggerla, rialzarla ogni volta che il mondo avesse provato a farla cadere.

I miei genitori passarono a Palermo un mese in caso di necessità, ma quel giorno non arrivava mai. Ogni fine settimana andavamo a trovarli, stando con loro e visitando la città. Iniziai la terza media senza di loro, andando a dormire da mia zia e raccontandole tutta la giornata scolastica come se fosse mia madre

Era il 20 settembre. Finita scuola, andai con Alice a mangiare un panino fuori.

« Sai che è nato il figlio di un influencer!» mi disse.

«Ti immagini se nasce Caterina oggi?» risposi ridendo.

Tornai a casa e iniziai a studiare italiano.

Ore 15:57

«È nata Caterina!» urlò mia zia.

«Ma che dici?»

«Guarda il gruppo!»

Una foto. Lei. Così piccola, bella, con quei tratti delicati, quasi orientali, e il naso all'insù. Mia zia mi abbracciò piangendo. Poi chiamammo mamma che però ci disse che Caterina era in incubatrice, con un sondino, per problemi al cuore.

Una settimana dopo, mamma tornò senza di lei. Aspettammo qualche altra settimana e, quando arrivò la guardammo incantati: profumava di ospedale, sembrava una bambolina fragile e forte allo stesso tempo.

Vennero molte persone a vederla. Alcune dicevano parole che facevano arrabbiare.

«Ah, ma allora si comporta normalmente.»

«È normale che si comporti così! Che pensavi, che fosse un animale?» risposi, sbuffando.

Non capivo perché qualcuno la vedesse come “diversa”. Era solo una bambina con un cromosoma in più, non un pianeta venuto da un'altra galassia.

Il problema al cuore però peggiorava: Caterina vomitava ogni giorno, non riusciva a digerire. Arrivò il giorno dell'operazione. Partimmo all'alba. Avevo paura, tanta paura. La salutammo prima dell'intervento. Poi l'ospedale chiamò: c'era un problema.

Corremmo. Arrivati davanti la sala operatoria aspettammo: ogni ticchettio dell'orologio sembrava una pugnalata, mentre attendevamo l'uscita dei medici.

«Non è mai successa una cosa del genere in trent'anni di carriera» disse uno di loro. Riprovarono il giorno dopo. Stavolta andò bene.

Quando finalmente tornò a casa, con le sue medicine quotidiane e le sue visite continue, iniziò a rifiorire. Poco alla volta. Un respiro dopo l'altro.

Oggi, se qualcuno mi chiedesse cosa sia davvero la forza, risponderei: **il sorriso di Caterina**. Lei mi ha insegnato che la diversità non divide, ma completa, non è qualcosa da temere, ma da abbracciare; che a volte l'amore nasce proprio dove gli altri vedono un limite; che non esistono fragilità da nascondere, ma miracoli da accogliere e l'ho capito bene perché nelle sue piccole mani ho visto tutta la grandezza della vita.

E ogni volta che guardo il mio anello, quello che rigiravo tra le dita nei momenti più difficili, mi ricordo che non è il mondo a decidere come dobbiamo splendere: siamo noi, con ciò che siamo — o con quel cromosoma in più — a scegliere il nostro ritmo.

***Dedico questo racconto a chi, come lei,
porta nel cuore una battaglia invisibile:
siete voi a rendere il mondo
un posto più umano.***

DATI ALUNNA

Alunna: Benedetta Inserra

Classe 2E
Liceo scientifico "A. Volta" di Caltanissetta
Referente: Prof.ssa Adriana Valenza